

Maura Gualco

ROMA L'emozione suscitata dal barbaro gesto che ha portato alla morte l'attrice francese Marie Trintignant, non è ancora sopita quando altre tragedie si consumano in queste ore ai danni delle donne. Senza i riflettori del globo, fuori dall'universo dello spettacolo. E altre Marie ancora sono rinchiusse nel terrore delle mura domestiche, dove ogni giorno l'appuntamento con la violenza arriva indefesso.

«Ho vissuto per anni nell'incubo di quel rumore: la chiave che gira nella toppa», racconta A.B., 45 anni romana. «Lui che ritorna. Anni passati così. Con lui che entra e sfoga la sua rabbia, i suoi fallimenti, le sue frustrazioni. Su un corpo. Il mio». L'emozione sfugge al controllo della donna mentre parla al telefono con voce strozzata. «Mi dispiace, non ce la faccio a raccontare».

Non importa. Ciò che invece, sembra assurdo, è la mancanza di attenzione che le violenze sulle donne meriterebbe. E i dati parlano chiaro. Il 95% delle violenze ai danni delle donne - si legge sul rapporto annuale del "Telefono Rosa" avvengono all'interno delle mura domestiche. Autore del maltrattamento: il partner, marito nel 76,54% dei casi o convivente nel 10,69%. Il primato delle violenze cosiddette "passionali" (maschi che picchiano o uccidono femmine) è detenuto dal centro Italia con il 39,85% e dalla sola città di Roma con il 38,46%. Percentuali nettamente più basse al nord con l'8,54% e al sud con il

Marie Trintignant mentre viene trasportata dall'ospedale di Vilnius in Francia, a destra il corpo di Daniele Candeli suicidatosi dopo aver ucciso la sua ex compagna



# Uomini che uccidono le donne

Marie sepolta al Père Lachaise. Accusa di omicidio per Cantat?

Una cerimonia non religiosa per pochi intimi al cimitero di Père Lachaise dopo un omaggio al teatro Eduardo VII al quale sono invitati numerosi esponenti della cultura e dello spettacolo. Sono queste le disposizioni dei familiari di Marie Trintignant per l'estremo saluto all'attrice, morta a seguito di una emorragia cerebrale causata dalle percosse subite dal suo compagno, il rocker Bertrand Cantat, durante una violenta lite. Intanto, sul fronte delle indagini: omicidio e non «maltrattamenti e percosse». È quanto sostiene Rimas Andrikis, l'avvocato della famiglia dell'attrice Marie Trintignant nel chiedere alle autorità lituane la correzione definitiva del capo di imputazione a carico del rocker Bertrand Cantat, ritenuto responsabile del decesso dell'attrice in seguito alla loro recente lite avvenuta appunto in Lituania, dove la coppia si trovava per le riprese di un tv movie. «Questa mattina - rendeva noto l'avvocato ieri - abbiamo ufficialmente chiesto al procuratore di

aggravare il capo d'imputazione di Cantat nel rispetto dell'articolo 129 del codice penale che si applica in caso di omicidio. Abbiamo aggiunto alla nostra richiesta anche il certificato di morte dell'attrice. Restiamo in attesa, pertanto, della risposta delle autorità lituane che dovrebbe arrivare in settimana». In questo modo il massimo di reclusione per Cantat salirebbe da dieci a quindici anni.

Nei prossimi giorni un gruppo di poliziotti francesi della Brigata Criminale si recherà nella capitale lituana per portare avanti gli accertamenti sulla tragica vicenda e sembra sempre più scontato che ad un certo punto la Francia chiederà e otterrà l'estradizione di Cantat per processarlo in patria. Da Vilnius l'avvocato francese di Cantat, Olivier Metzner, ha smentito indiscrezioni del domenicale "Parisien Dimanche" secondo cui il suo cliente era in preda all'eroina quando ha colpito a morte Marie.

9,62%. Ogni anno si rivolgono ai Centri antiviolenza di Roma oltre mille donne di età compresa fra i 16 e 68 anni, con una media di 36. E riferisco-

no violenze di varia natura. Un vero e proprio bollettino di guerra: botte, calci, pugni in testa, anche durante la gravidanza, violenze sessuali. Tentati-



vi, dunque, violenti di annullare la donna e la sua individualità. Emanuela Moroli, presidente dell'Associazione "Differenza Donna" che gestisce nella capitale due centri antiviolenza, di donne in quelle condizioni ne ha seguite più di diecimila. Ed è convinta che la responsabilità delle tragedie che si consumano all'interno delle mura domestiche sia anche della società e della cultura che essa veicola. «La maggior parte delle donne che si rivolgono a noi - spiega Moroli - sono quelle già intenzionate a dire "basta" e ci raccontano di aver precedentemente chiamato il 113. In genere la polizia risponde loro "ma che vuole che sia uno schiaffo, cerchi di rappacificarsi". Gli stessi parenti della vittima tendono a rispondere "in fondo te lo sei voluto sposare te". Ce ne sono alcune che prima di arrivare nel nostro centro sono già passate per l'ospedale. E nessuno che dica: "è inaccettabile"».

Minimizzare, sembra, quindi l'atteggiamento diffuso. Ma non nei centri come il suo. Disseminati in tutta la penisola ce ne sono un centinaio dotati di consulenti psicologici e legali. Le donne si rivolgono a loro per provare a riprendere in mano la propria vita ma anche per avere un posto dove dormire. «Oggi per fortuna c'è una nuova legge che consente a coloro che non vogliono denunciare penalmente i mariti, di chiedere ai giudici civili l'allontanamento dall'abitazione», spiega l'avvocato Teresa Manente dell'associazione "Differenza Donna". «Se poi il giudice civile riscontra il reato di lesioni gravissime o un'abitudine condotta violenta dell'uomo, allora il procedimento diventa penale. Ma il provvedimento di allontanamento consente a molte donne che arrivano al centro antiviolenza di poter tornare, dopo poco, a casa e quasi sempre dopo quel provvedimento i mariti cessano di perseguitarle». Arrivano terrorizzate. Hanno, spesso, paura di essere rintracciate, spiega Anna Bauldry, una delle psicologhe dell'associazione "Differenza Donna". «Uomini che mutano in odio l'amore interrotto? Fidanzati accecati dalla paura di perdere le loro "proprietà sentimentali"? Come si arriva a tali violenze? «La spirale violenta - spiega Bauldry - che prescinde da qualsiasi livello sociale ed economico, comincia da piccole avvisaglie intimidatorie a cui si associa l'isolamento. L'uomo comincia, cioè, a dire alla partner "se esci vuol dire che non mi ami" oppure "preferisco che tu non veda la tua amica o tua madre" ecc. Poi si passa alla fase della svalorizzazione - prosegue la psicologa - ad esempio "che studi a fare? Non sei capace a fare nulla" e al ricatto economico che si trasforma a secondo dei casi in tentativo apparentemente pacifico di gestire il budget familiare, alla vera e propria rabbia in caso di affermazione sociale, professionale od economica della donna. Che se reagisce, fa scattare i primi cenni di violenza fisica del partner, il quale già comincia a percepire la perdita di possesso su di lei ed esercita il dominio attraverso il potere fisico. Il momento delicato, paradossalmente, è quello della rappacificazione. È in quella fase, infatti, che la donna comincia a sentirsi in colpa e minimizza il comportamento di lui, illudendosi che non ricapiterà. Da quel momento - prosegue la dottoressa - fino a quando la donna decide di riconoscere a sé stessa il diritto di vivere senza violenza, passa molto tempo. Ciò è dovuto a tre fattori: la poco autostima che si insinua sempre di più, la pressione culturale del valore della famiglia e a volte anche la mancanza di un luogo dove andare». Ma a cosa è dovuta la tendenza di alcuni uomini a vivere il rapporto come una forma di possesso della partner? «Alla mancanza di una cultura all'affetto - spiega l'esperta - i maschietti fin da bambini vengono repressi sentimentalmente. "Non piangere, che fai la femminuccia?" viene detto loro, spesso. Sono messaggi che danno una pessima educazione sentimentale, ai quali si aggiunge una cultura machista propinata dai media. E le donne sono vittime della stessa cultura: non è un caso che molte di loro cerchino uomini non sentimentali ma che le "proteggano"».

Sembra essere, dunque, lunga la strada per superare quei malsani meccanismi, che producono morti e maltrattamenti di donne. Cominciare a guardare i nostri figli senza proiettare su di loro l'atteggiamento dei guerrieri, potrebbe essere già un inizio. E forse un giorno potremmo finalmente disporre dell'amore altrui come un fugace momento di gioia e non come un bene immobile.

## Spara all'ex fidanzata e si suicida «Non sopportava di averla perduta»

Federica Valenti

MODENA La fabbrica vuota ad agosto. Una coppia che sbriga le ultime pratiche rimaste e respira l'atmosfera dei giorni che precedono le ferie. Ieri mattina, all'improvviso, la tragedia. L'ex fidanzato di lei entra e con otto colpi di pistola uccide la donna e ferisce gravemente il suo attuale compagno, nell'ufficio dove entrambi lavorano. L'assassino, poi, fugge a bordo della sua auto, ma fa solo pochi chilometri: giunto sotto un cavalcavia, si spara. Lui, Daniele Candeli, aveva 28 anni e faceva un commerciante. Lei, Silvia Schwarze, 27 anni viveva con la madre. La loro storia era finita da un anno. Silvia, poi, aveva incontrato Alessandro Tarantini, 28 anni, magazziniere nella sua stessa ditta che ora è in prognosi riservata al Policlinico di Modena.

Ancora una volta una storia finita male. Ancora una volta la vittima è una donna. Teatro dell'omicidio la ditta modenese "Progetto srl", dove tutti i giorni si tagliano e incollano piastrelle. Verso le 11, Candeli entra nell'ufficio e spara all'improvviso almeno 5 o 6 colpi alla ex-fidanzata. I proiettili raggiungono la ragazza, che è seduta alla sua scrivania, al petto, alla gola e all'orecchio. Fatali sarebbero stati i quattro colpi al petto. L'uomo non esita, poi, a puntare l'arma anche contro il compagno di lei, ferendolo all'addome, ad un braccio e ad una gamba. Poi, esce di fretta dall'ufficio e si allontana a bordo della sua Bmw. Qualcuno lo avrebbe visto entrare e uscire di fretta. Ma non esistono altri testimoni del fatto, oltre al ragazzo di lei. Per Silvia, purtroppo, non c'è più nulla da fare. Alessandro raggiunge al telefono la ma-

dre di lei. Lei chiede inutilmente di parlare con la figlia, poi dà l'allarme. Accorre, subito un parente della ragazza, che lavora lì vicino. E' lui a chiamare il 112. Alessandro, ancora cosciente all'arrivo delle autorità, fornisce le prime indicazioni a polizia e carabinieri. L'uomo viene poi trasportato al Policlinico e sottoposto a un delicato intervento chirurgico. E ancora in prognosi riservata ma non in rischio di vita.

Ma la tragedia ancora non si è compiuta. Candeli, dopo aver percorso qualche chilometro con la sua Bmw, si ferma sotto un cavalcavia nei pressi di Cognetto, in periferia. Parcheggia l'auto. E si suicida con un colpo alla tempia.

All'origine del tragico evento sembrerebbe esserci la gelosia di lui. Silvia lo aveva lasciato l'anno scorso, dopo una relazione durata cinque anni. Da settembre stava con Alessandro. Ma a quanto pare Candeli quella separazione non l'aveva mandata giù. Anche se tra i parenti e le persone vicine alla donna nessuno sospettava un gesto folle. Era conosciuto anche alla ditta, perché la frequentava spesso quando i due stavano ancora insieme. I colleghi della ragazza parlano di una persona tranquilla e di un rapporto normale tra loro. Lui non ha mai alzato la voce, non l'ha mai minacciata. Tutti in paese dicono che era un ragazzo tranquillo. Al bar Stella, sono in pochi a conoscerlo. «Un bravo ragazzo che vive con il babbo e la nonna. Si vede poco in giro. Ha un'azienda di tendaggi che gli ha lasciato il padre a Pavullo». Sembra, però, che Candeli, già da un mese fosse in possesso della pistola, una semiautomatica calibro 9, che aveva acquistato da un rivenditore della provincia e regolarmente denunciata per difesa personale.



**PIU' ASCOLTI,  
PIU' CRESCI  
QUI IN MEZZO.**



**CHI ASCOLTA CRESCE.**

PUBLICITÀ  
P  
PROGRESSO

AL FIANCO DEL CITTADINO.

In aumento i casi di violenze. Telefono Rosa: il 95 per cento avviene all'interno delle mura domestiche

